

Resta il nodo risorse ma c'è il fondo ombra della delega fiscale

Gli incassi dell'intesa biennale sono fuori dai saldi fino a quando non saranno certificati prima della manovra

Le prospettive

Fondi da concordato e gara giochi. Leo: «Ires premiale strutturale»

**Giovanni Parente
Gianni Trovati**

ROMA

«I tagli Irpef? Abbiamo ancora due anni e mezzo». Interpellato a margine degli Stati generali dei commercialisti sulla riduzione fiscale per il ceto medio, il ministro dell'Economia fa il suo lavoro: predica prudenza, a tutela di conti pubblici premiati fin qui da mercati e agenzie di rating.

C'è chi ha letto in questa manciata di parole un segno di tensione con Palazzo Chigi. La realtà è un po' più complessa. Primo: l'attenzione alla delicatezza dei suoi conti è condivisa, come conferma Maurizio Leo: «Avete visto i mercati? Avete visto le agenzie di rating? Avete visto lo spread sceso a 90 punti?» ha chiesto alla platea dei professionisti il viceministro all'Economia, regista della riforma fiscale e vicinissimo alla premier: «Proprio perché vogliamo fare le cose - ha aggiunto - dobbiamo agire con la massima cautela».

C'è però un secondo elemento, ancora più concreto, da considerare: le risorse. Che al momento non si vedono, ma ci sono. Almeno in parte.

Sono nascoste nel cosiddetto «fondo delega», lo strumento creato dalla riforma fiscale per far convogliare il gettito prodotto dalle sue misure, a partire dal concordato preventivo biennale. La prima edi-

zione, a quanto spiegato dallo stesso Leo in più occasioni, avrebbe determinato un gettito da 1,6 miliardi, a cui aggiungere i frutti del ravvedimento speciale, ossia la sanatoria sugli anni 2018-22 riservato a chi ha aderito all'intesa. Tutte queste cifre sono rimaste per ora officiose, e non è un caso: solo quando diventeranno ufficiali entreranno infatti nei saldi di finanza pubblica, dopo il monitoraggio del dipartimento Finanze che certificherà il gettito davvero aggiuntivo, come previsto dal decreto sul concordato (articolo 40, comma 3 del Dlgs 13/2024).

Il meccanismo è servito al Mef anche a tenere al riparo queste risorse dai tanti appetiti che percorrono la maggioranza, dalla quinta rotamazione chiesta a gran voce dalla Lega al rinvio di un anno della Sugar Tax rilanciato ieri dal vicepremier Tajani (per il momento è in cantiere una proroga semestrale).

Fino al monitoraggio che calolerà il dare-avere del concordato, in cui pesa però anche una perdita di entrate per il ravvedimento, questi fondi ufficialmente non esistono. E quindi non possono essere utilizzati. Tutto lascia pensare che prenderanno forma in tempo utile per la prossima legge di bilancio, la penultima della legislatura, per permettere al Governo di lasciare un nuovo segno sull'Irpef, a cui potranno contribuire anche altri rami della delega come le entrate prodotte per i prossimi dalle gare sui giochi.

Il taglio fiscale al «ceto medio» evocato ieri da Meloni ha generato fin qui due ipotesi: la prima, più contenuta, punta a ridurre dal 35 al 33% l'attuale seconda aliquota, che abbraccia i redditi da 28mila a 50mila euro lordi all'anno. Interesserebbe 17 milioni di contribuenti, con un beneficio medio intorno ai 214 euro all'anno che però si concentrerebbe soprattutto sui quasi 8 milioni di italiani che hanno dichiara-

zioni comprese in questo secondo scaglione. La seconda strada, più ambiziosa, vorrebbe portare questa aliquota ridotta al 33% fino a quota 60mila euro di reddito. Costerebbe circa 4 miliardi di euro, alzando il beneficio medio a 342 euro all'anno.

Non sono cifre enormi, tanto più se si tiene in considerazione il drenaggio fiscale che con l'inflazione erode gli effetti degli sconti fiscali. Ma sono sufficienti ad animare il dibattito politico su uno dei temi più caldi del momento, soprattutto in un Paese in cui i redditi arrancano insieme alla produttività del lavoro.

L'Irpef però non è il solo dossier che bussa alle porte della manovra. Per le aziende c'è l'obiettivo di «renderne strutturale l'Ires premiale», rievocato ancora ieri da Maurizio Leo. Nella forma attuale, che abbraccia poco più di 18mila società, servono 466,5 milioni ogni due anni: sempre che non la si voglia rinforzare come chiedono le imprese.

E poi ci sono tutte le altre pressioni, più o meno emergenziali, in cui domina l'esigenza di aumentare gli investimenti nella Difesa che diventerà definitiva dopo il vertice Nato del 25-26 giugno. L'obiettivo di portare la spesa al 3,5% del Pil richiede almeno 33 miliardi, che sull'orizzonte decennale auspicato dall'Italia (e tutto da negoziare) fanno 3,3 miliardi all'anno. Qui potrebbero tornare utili i margini individuati per ora (circa 4,5 miliardi) rispetto alla traiettoria della spesa netta concordata con Bruxelles. Sempre che i prossimi mesi li confermino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

